

RECENSIONI

M CATALANO, M. GAUDIOSO, G. PALADINO, G. LIBERTINI, G. CURCIO, C. NASELLI, *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, tip. Zuccarello, 1934 XII; in 8° gr., pp. X-496.

Nella ricorrenza del quinto centenario dell'illustre Ateneo di Catania (19 ottobre 1434-1934), con lodevolissima iniziativa, il suo Senato Accademico deliberò la pubblicazione di una Storia completa che ne «contemplasse, in succinta forma monografica, tutte le vicende, fortunate e gloriose». Il difficile incarico — difficile sia per la ristrettezza del tempo, sia per la mancanza di storie preesistenti, ad eccezione di quella del Sabbadini per il solo Quattrocento — fu affidato a un gruppo di professori di quella Facoltà di Lettere e di studiosi catanesi, i quali si divisero il compito in ordine cronologico: il Catalano, che già aveva raccolto ed edito le fonti documentarie dei secoli XV e XVI, ha studiato appunto il Rinascimento; il Gaudioso il Seicento; il Paladino, il notissimo storico del nostro Risorgimento meridionale, il Settecento; il Libertini, illustre archeologo, il periodo dal 1805 al 1865; il Curcio, egregio latinista, l'altro periodo dal 1865 al 1934; la Naselli, infine, ben nota per i suoi studi letterari sul Petrarca, sul Cavalca e sulla sua città natale di Catania, ha studiato la vita della sua Università dal sec. XV a oggi.

Frutto di tale eletta collaborazione è questo volume che bene il Rettore (p. IX) dichiara: «degnò dell'Ateneo e del suo insigne passato»: malgrado, infatti, qualche inevitabile disparità fra le diverse parti — di cui a noi appaiono migliori quelle del Catalano, del Paladino e della Maselli — esso resta fondamentale per la storia non solo dell'illustre «Siculorum Gymnasium», ma anche della coltura siciliana in ispecie e persino di quella meridionale in genere, tante sono le interferenze fra Catania e Napoli, o le controversie fra Catania e Salerno (come, ad es., si ebbe nel Settecento).

Le vicende dell'Ateneo Catanese sono ben note agli studiosi: basterà solo qui porre in rilievo che, preceduto da privati insegnamenti superiori di diritto o di filosofia, a Palermo, Messina, Trapani, esso fu eretto da Alfonso I di Aragona nell'ottobre del 1434 come Studio Generale, ma che l'insegnamento effettivo si iniziò il 19 ottobre 1445, con sei professori, dopo la bolla pontificia relativa del 18 aprile 1444 di Eugenio IV. Da allora, malgrado nei suddetti privilegi non fosse sancito nessun monopolio, Catania si adoperò affinché nessuno altro istituto di insegnamento superiore fosse più riconosciuto nell'isola: per un secolo vi riuscì, ma nel 1548 sorse quello di Messina, abolito però da

gli Spagnuoli dopo la rivoluzione del 1674-8: solo assai più tardi, nel 1806 e nel 1838, si ebbero le nuove Università di Palermo e della medesima Messina. Ben, quindi, può riassumersi la storia dell'Ateneo Catanese con le parole della Naselli: « essa ci appare... la storia di un grande e vitale organismo che dal travaglio dell'esistenza ha sempre avuto stimolo a migliorarsi e a progredire; ... che esercitò... per quattro secoli il monopolio dell'istruzione superiore di stato in tutta la Sicilia, e chiamandosi solennemente, come fece alla fine del Settecento, Università della Sicilia e isole adiacenti, indicò inconsapevolmente ai futuri la via dei rapporti mediterranei che oggi torna al primo piano nelle possibilità dei suoi sviluppi ».

I suoi ordinamenti, benvero, poco hanno di singolare di fronte alle altre Università del tempo, pur se vi risulti sempre in prima linea il carattere statale: dipendenza dal Vescovo, ufficiali, programmi, Collegi dei dottori, insegnanti, studenti, cerimonie, tutto risulta affine a quanto si aveva in Italia e fuori di Italia; ma certo fama egregia diedero allo Studio Generale, poi Università di Catania tanti insigni docenti, da Pietro Amico, lettore seicentista di Diritto Civile *de mane*, Vicario Generale del Regno e commentatore delle Regie prammatiche, e dall'altro seicentista Orazio La Torre, del Consiglio d'Italia e Presidente della Gran Corte, a Nicola Coviello; dallo storico settecentesco Vito Maria Amico al grande poeta Mario Rapisardi; dal celebre naturalista Giuseppe Gioeni all'illustre chirurgo Giuseppe Muscatello, attuale Rettore.

In ultimo, qualche osservazione, ma di scarsa importanza, piuttosto per dar prova dell'interesse vivissimo con cui ho studiato il bel volume, anziché per avanzare rilievi: erra il Catalano (p. 10) scrivendo che « Federico II, nell'istituire lo Studio di Napoli, riconosceva su di esso la giurisdizione vescovile », perchè lo Svevo ne volle fare uno Studio statale laico in contrapposizione a Bologna e alla Chiesa e affidò la giurisdizione sugli scolari ai propri maestri (il che, contro l'Origlia, il Del Vecchio e il Manacorda, ben fu messo in rilievo dal Torraca (*Storia Università Napoli. Età Sveva*, Napoli, Ricciardi, 1934, p. 7) e perchè, viceversa, si trattò di una concessione angioina (cfr. mia *Età Angioina*, id., id., p. 21). Anche è inesatto il Catalano ragguagliando le 333 once largite da Alfonso I come dotazione dello Studio a odierne lire duecentomila (p. 18), perchè un'oncia d'oro, calcolato il potere di acquisto del secolo XV e quello dell'anteguerra e il rapporto fra lira oro e lira carta, può calcolarsi adesso fino a circa mille lire-carta. Ma — ripeto — si tratta di brevi rimarchi, i quali nulla tolgono al valore dell'opera.

Concludendo, non resta da augurarci, da una parte, che si attui la stampa dei documenti dell'Ateneo Catanese già iniziata dal Sabbadini e dal Catalano; dall'altra, che anche le altre Università d'Italia seguano gli esempi di Napoli, Catania e Roma e ci diano loro storie complete che rivelino, anche in questo campo, le fulgide nostre glorie.

G. M. MONTI